

# **SOCIETÀ E CONFLITTO**

Rivista semestrale di storia, cultura e politica

n. 27/28, gennaio-dicembre 2003

Antonio Chiochi

## **La guerra come regolatore universale**

Estratto

**Redazione**

Luisa Bocciero  
Antonio Chiocchi (direttore editoriale)  
Sergio A. Dagradi  
† Lucio Della Moglie  
Domenico Limongiello  
Agostini Petrillo  
Antonello Petrillo (direttore responsabile)  
Claudio Toffolo

**Registrazione**

Tribunale di Avellino n. 257 del 2 settembre 1989

**E-mail**

[societaeconflitto@tiscalinet.it](mailto:societaeconflitto@tiscalinet.it)

**Sito web**

[www.cooperweb.it/societaeconflitto](http://www.cooperweb.it/societaeconflitto)

**La guerra come regolatore universale.**  
**La seconda guerra del golfo e la prima guerra preventiva**  
di Antonio Chiochi

## 1. Il gorgo delle Twin Towers

I più attenti analisti politici concordano su una circostanza fondamentale: con l'amministrazione Bush jr., è venuto definitivamente meno il cinismo moderato e prudente del realismo politico, tradizionale baricentro della politica estera Usa e che aveva trovato, negli anni '70 e '80 del secolo scorso, in Kissinger e Brzezinski le personalità di maggiore spicco. Come ben si sa, il realismo politico è stata quella dottrina che più delle altre ha coniugato guerra e relazioni internazionali, espungendo le "questioni etiche" dal bacino di competenze della politica estera degli Stati ed, in particolare, delle superpotenze<sup>1</sup>. I teorici, i politici e le corporation dello schieramento neo-assolutistico che sta dietro (e intende andare oltre) l'insediamento al potere di Bush jr. si mostrano insofferenti per lo stesso apparato categoriale e relazionale del realismo politico, ritenuto uno strumento di analisi e di regolazione vetusto.

Prendiamo, per es., uno degli assunti fondamentali del realismo politico: quello, per intenderci, che vuole come causa della guerra l'*anarchia internazionale*; vale a dire, l'assenza di un *governo internazionale*, a fronte di una esponenziale litigiosità tra gli Stati sovrani<sup>2</sup>. Chiaro che, a fronte della crisi dello Stato-nazione e del tramonto del duopolio Usa/Urss, una siffatta teorizzazione era destinata ad entrare nel mirino della critica del pensiero politico e strategico conservatore. Fa ora problema, per le élites più reazionarie che gestiscono i poteri globali su scala mondiale, non già l'assenza di un "governo internazionale" delle relazioni internazionali; piuttosto, la mancanza di un *meccanismo dispotico di regolazione universale*. Da questa prospettiva, pertanto, non è alla carenza di *governo* che si intende rimediare; bensì si vuole rispondere ad un *deficit di modellazione* del mondo, secondo gli interessi delle caste neo-oligarchiche della globalizzazione direttamente rappresentate dalla amministrazione americana.

In questo discorso, la guerra diviene il regolatore decisivo, almeno nella prima lunga fase di messa in esecuzione del progetto. Volendo ridisegnare la geopolitica del pianeta, non è l'eccesso di guerra che preoccupa. Al contrario, in tale posizione, carenza di guerra significa carenza di controllo. *Più guerra e sempre guerra* divengono il leit-motiv che accompagna il tentativo in corso dell'amministrazione americana e dei suoi più fedeli alleati, (ormai, ridotti al ruolo di esecutori subalterni) di ridefinire con la forza l'ordine di stabilità del mondo. Chi si oppone alla guerra come *regolatore universale* dell'ordine internazionale, direttamente sotto il potere dell'amministrazione americana e dei poteri politici, economici e finanziari che la sorreggono, viene apertamente osteggiato e ridotto alle condizioni di impotenza: emblematico il caso dell'Onu nelle vicende che hanno portato (e che, presumibilmente, faranno seguito) alla "seconda guerra del Golfo".

La "guerra di liberazione" dell'Irak che, in spregio alle Nazioni Unite e all'opinione pubblica mondiale, è stata lanciata da Bush il 20 marzo scorso, intende effettivamente "liberare" risorse e territori, ma a favore dei poteri e degli interessi più vicini all'amministrazione americana. Non si tratta soltanto di petrolio; siamo al cospetto del primo atto di una campagna permanente di *epurazione belligerante* del mondo da contrappesi, ostacoli e resistenze al potere degli Usa, in qualunque angolo del pianeta si trincerino o persistano. Qualsivoglia sistema di relazioni internazionali prevede al suo interno delle mediazioni e dei rapporti multilaterali; quello che l'amministrazione americana vuole imporre è un *sistema arelazionale a decisore unico*. Più che alla creazione di un governo internazionale, l'amministrazione americana è interessata alla *internazionalizzazione durevole* del governo Usa sul mondo. Come si vede, i postulati del realismo politico, in una certa misura, sono capovolti. Il governo Usa del mondo è il *gioco*; il mondo a decisore unico, la *posta in gioco*.

Questi capisaldi strategici sono stati teorizzati dall'entourage dei gruppi di potere vicini alla dinastia Bush, intorno alla seconda metà degli anni '90 del secolo scorso. Con la contestata conquista del potere alle ultime elezioni presidenziali e, ancora di più, dopo le Twin Towers dell'11 settembre del 2001, la nuova amministrazione ha manifestato con crescente aggressività il nuo-

vo credo, lanciando prima la guerra contro l'Afghanistan e contro il "terrorismo internazionale" e ora la "seconda guerra del Golfo". Che le Twin Towers siano state giocate in questa direzione costituisce uno dei più perfetti paradossi che sia dato di reperire in azione. Esse hanno rappresentato un effetto, tanto coerente quanto perverso, dei primi e parziali processi costitutivi del sistema a decisore unico che sono andati modulandosi contestualmente alla crisi del bipolarismo<sup>3</sup>. Con la nuova strategia della *guerra preventiva*, l'amministrazione americana non si emancipa dalle Twin Towers, ma sprofonda nel suo gorgo, con il rischio di farvi inabissare l'intero pianeta<sup>4</sup>.

Il decisore unico, ora, presume di risollevarsi e di riscattarsi dalla catastrofe delle Twin Towers, muovendosi in anticipo e conformando il mondo secondo le sue pretese, le sue aspettative e i suoi interessi; come se i rischi e i pericoli collegati e collegabili all'azione umana, politica e sociale si possano eliminare preventivamente, prima che l'azione temuta si dispieghi, invalidando l'esecutore presumibile. La rozzezza e l'ingenuità di una tale posizione sono evidenti. In questo modo, con la propria non si anticipa o scongiura l'azione altrui; viceversa, la si surdetermina in negativo. Inoltre, si resta prigionieri della propria "azione preventiva" che scatena una serie catastrofica di effetti imprevedibili, incontrollabili e controfattuali. E, così, il decisore unico (che ambisce all'onnipotenza assoluta) pone se stesso al centro di una polveriera, dilatando oltre misura proprio quello scenario che le Twin Towers avevano iniziato a profilare all'orizzonte e che, invece, si vorrebbe scongiurare del tutto. Qui è il linguaggio delle Twin Towers che si amplifica e si erge a sovrano degli universi discorsivi, comunicativi e fattuali. La mobilitazione della opinione pubblica mondiale *contro* la guerra e *per* la pace, che il 15 febbraio scorso ha segnato una importante data storica, se non uno spartiacque epocale, è precisamente contro il linguaggio delle Twin Towers, contro la sua pretesa di divorare il pianeta, riducendolo ad un inferno di fuoco e ad un cimitero di macerie. La guerra come regolatore universale, secondo le strategie e le mutevoli esigenze del decisore unico americano, universalizza la catastrofe delle Twin Towers, ben più di come Hiroshima abbia universalizzato la catastrofe nucleare.

La "guerra di liberazione" dell'Irak, preventiva ed unilaterale, è patentemente contro il diritto internazionale; così come la dittatura di Saddam è contro i diritti umani e i diritti dei popoli. In un certo senso, entrambi i contendenti confessano apertamente questo loro "status":

- a) gli Usa azzerano l'Onu e, con ciò, intendono certificare la morte del diritto internazionale;
- b) la dittatura irachena trasforma la lotta contro l'invasione in una premessa per la riproduzione (anche simbolica) dei propri modelli di oppressione, sacralizzati e sublimati con l'aurea della "guerra santa".

Come in un raffinato ordito di rimandi speculari, ognuno fa anche il gioco dell'altro, senza volerlo e senza saperlo. Si dispiega un sistema complesso di intrecci, azioni e controazioni assolutamente fuori dal controllo dei singoli decisori. La somma e l'interdipendenza delle azioni e dei risultati attesi e di quelli non previsti fanno sì che lo scenario sia sempre più mobile e sempre più sottratto al controllo sistematico e onnipervasivo dei decisori belligeranti. Ora, nel teatro complesso della guerra globale, lo scatenamento di un processo di effetti *fuori controllo* è la tendenza che l'attore debole non teme, ma anzi asseconda: tenta, in questo modo, di surrogare nei tempi lunghi la sua inferiorità immediata. Non altrettanto può dirsi per l'attore forte, il quale vuole ricondurre tutto sotto il proprio imperio di comando e trasformare la sua superiorità contingente in potere assoluto.

Per il decisore unico, nella guerra globale così come nel mondo, niente può e deve essere fuori controllo; ma tutto comandato e amministrato, secondo procedure e vincoli di dominazione assoluta. Una pretesa che, prima ancora che costituire un delirio di onnipotenza ed una disidratazione del pensiero, è destinata allo scacco, non essendo i fenomeni della complessità globale univocamente, preventivamente o posteriormente controllabili. E non importa qui che, alla fine, il più potente trionferà sull'altro belligerante: il soccombente (sconfitto e/o morto) avrà dalla sua l'aureola del martire che fungerà come terribile risorsa di mobilitazione contro la "oppressione occidentale". Siamo qui in uno dei più profondi e oscuri meandri del gorgo delle Twin Towers. Anche per questo, non si tratta di essere con Bush o con Saddam. Né basta, ancora, essere *contro entrambi*; occorre essere *dalla parte* del popolo iracheno e di quello americano; *dalla parte* dei popoli di tutto il mondo e della vita sul e del pianeta; *dalla parte* dell'Oriente e dell'Occiden-

te. Questo indica e questo esige il pacifismo critico che si va mobilitando contro *questa* guerra e *tutte* le guerre di oppressione ("interne" o "esterne" che siano).

## 2. Il cortocircuito americano

Dalla teoria politica di Hobbes alla teoria delle relazioni internazionali, compito precipuo del Leviatano era quello di scongiurare la guerra: contrapporre ordine a caos sedizioso, questo il suo mandato. Lo Stato era la risorsa giocata contro la guerra, esattamente come il "diritto internazionale" era lo strumento di regolazione dei conflitti fra Stati. La guerra, in tutti e due i casi, era concepita come estrema ratio e, comunque, assumeva le sembianze della *guerra di difesa*.

Con la "dottrina Bush", questa codificazione perde di vigenza. Dietro il postulato strategico della *guerra preventiva* opera un paradigma neo-assolutistico: *il mondo agli americani*, il quale costituisce una traslazione semantica e una superfetazione politica della "dottrina Monroe" (l'America agli americani": messaggio presidenziale al Congresso del 2 dicembre 1823). Qui il Leviatano si insedia *con* la guerra e fa politica *a mezzo* della guerra: si *deinternazionalizza* in quanto ad *autorità politica sovrana* e si *internazionalizza* in quanto a *sfera di azione*. Con l'affermazione di questa nuova dottrina, crolla il mito e la figura del "governo internazionale"; si insedia il "governo americano" del mondo. La nuova amministrazione americana non ha fatto mistero su quali fossero i suoi progetti di dominio e non ha perso occasione per ribadirlo e puntualizzarlo.

L'unilateralismo americano è connotato in maniera reazionaria, in quanto costituisce una *lettura nazionalistica* della globalizzazione. Perciò, sul lungo periodo, è destinato allo smacco. Nel frattempo, però, metterà a ferro e fuoco il pianeta, con un spaventoso tributo di sangue e vite umane. Il mondo viene spinto verso un vicolo cieco, dentro cui si tenta di rinserrarlo: più si accentuerà l'isolamento americano, più il governo Usa del pianeta tenterà di farsi dispotico e onnicomprensivo. Conseguentemente, tanto più la politica americana procederà a mezzo della guerra, non come sua *continuazione* ("con altri mezzi"), ma come sua *premessa e regolarità*. La polemologia clausewitziana viene surclassata. Ma viene meno, se così possiamo dire, anche la "polemologia foucaultiana" che vede politica e guerra l'una come "continuazione" dell'altra.

Nel cortocircuito americano, politica e guerra costituiscono un *combinato* indissociabile: esse sono *comparteci*, senza che si possa conferire a nessuna delle due il primato sull'altra e senza che, tra di loro, si possa più tracciare una linea di confine. Potere e potenza si fanno *tutt'uno*: la potenza richiede un corrispettivo di potere ed il potere anela ad esprimersi alla ennesima potenza. La *potenza* è qui l'unica fonte di legittimazione del Leviatano; esattamente come il *potere assoluto* è l'unica forma di espressione politica ritenuta adeguata. La potenza assoluta (gli Usa) si pensa e costituisce nelle forme del potere assoluto del Leviatano planetario. Ora, non è dato immaginare nessun potere e nessuna potenza più assolutistici del *potere unilaterale*. Con l'unilateralismo americano il delirio di potenza del 'politico' tocca i suoi vertici supremi e diviene, nel contempo, sempre più vulnerabile, tanto all'esterno che all'interno. All'esterno, perché è individuato come "nemico comune" da una serie crescente di antagonisti; all'interno, perché i competitori esclusi dalla gestione diretta delle leve del potere ne contestano apertamente l'egemonia (le "resistenze" dell'Europa e della Cina non sono che una prima e timida avvisaglia in questa direzione).

La guerra, nella posizione che stiamo qui confutando, si pensa come *regolarità* della politica, allo stesso modo con cui la politica si pensa come *costante* della guerra. Solo in questo senso possiamo capire come i generali americani presenti in Irak, nel Qatar e nel Kuwait parlino di *politica*, mentre Bush, dall'America, esibisce il quotidiano *dispaccio di guerra*. Non si tratta di una inversione dei ruoli tradizionali; piuttosto, di una loro commistione. Mentre i militari celebrano l'elogio della politica, i politici intonano l'elogio della guerra. Ciò a dispetto delle tanto volte narrate "morte della guerra" e "fine della politica".

Ma non saremmo, ancora, in grado di leggere con occhio sufficientemente penetrante quest'arco di problemi, se non riflettessimo con maggiore attenzione sui "fatti nuovi" da cui la "dottrina Bush jr." ha preso cominciamento e su cui intende governare. Per farlo, corre obbligo partire da un "antefatto" significativo.

Sia la polemologia che la teoria delle relazioni internazionali hanno metabolizzato l'entrata in scena dell'atomica come un "salto di qualità" nella conduzione delle guerre in particolare e nella

storia della civiltà umana in generale. La possibilità della "fine del mondo" ha influenzato i rapporti di forza internazionali, facendoli pendere necessariamente a favore dei possessori dell'atomica, ed ha tragicamente posto l'umanità in faccia alla propria estinzione. L'immaginario collettivo, non solo e non tanto l'"arte" e la "scienza" della guerra, ne è risultato profondamente modificato. La politica della *deterrenza nucleare*, che dal 1945 al 1989 ha governato le relazioni internazionali tra i due blocchi e all'interno di ciascuno, ha come suo retroterra il profondo sommovimento simbolico collegato alla *prossimità* della "fine del mondo", tanto che sono, da allora, stati partoriti nuovi archetipi che, a loro volta, sono a base della nascita degli stereotipi culturali della "guerra fredda".

Attraverso la "guerra fredda", la *prossimità* della "fine del mondo" ha coniugato la *prossimità* del *male assoluto*: per il blocco atlantico, incarnato dal comunismo; per il blocco sovietico, rappresentato dal capitalismo. L'*arma assoluta* costituiva il deterrente con cui neutralizzare il *nemico assoluto*. La neutralizzazione si sostanzava nella competizione a scala mondiale, per l'accaparramento e la difesa delle zone di influenza. Lo status di nemico assoluto che ogni blocco conferiva all'altro esplicava una forma evidente di convivenza e di cooperazione, ai fini del mantenimento dell'ordine internazionale nelle forme della coesistenza pacifica. I due avversari estremi, insomma, si dichiaravano antagonisti, ma non anelavano l'uno alla distruzione l'altro.

Con la "dottrina Bush jr.", gli archetipi della "fine del mondo" e gli stereotipi della "guerra fredda" si sublimano in quanto *contesto* e si modificano in quanto *testo*. Permane e si condensa allo stato puro l'archetipo del male assoluto e del nemico assoluto; solo che, ora, il copione e la parti sono completamente riscritti. In luogo del comunismo, il "male assoluto" è costituito dagli "Stati canaglia" e dal "terrorismo internazionale" che, non di rado, si sovrappongono e interscambiano, mediante una revisione degli stereotipi della "guerra fredda". Ma, nell'attualità, la *fine del mondo* è proponibile dall'unica superpotenza sopravvissuta, in quanto massimo detentore dell'arma totale e delle tecnologie di sterminio più avanzate. L'evidenza è cinicamente messa a frutto e si traduce nella (auto)legittimazione a distruggere l'antagonista di turno, del cui mondo si persegue la soppressione col ricorso alle armi. Anche questa è una proiezione della strategia della "guerra preventiva". Affonda in queste radici la cantilena ossessiva e ossessionante con cui l'amministrazione Bush jr. "bombarda" il sistema comunicativo e che, così, possiamo riassumere: distruggiamo i "mondi del male", affinché non distruggano i nostri "mondi civili" e, dunque, salvaguardiamo la sicurezza e la libertà di tutte le nazioni; ringraziateci, per questo.

Il fatto è che il governo Usa fa un uso strumentale e tendenzioso sia della "guerra fredda" che della "liberazione" dal nazifascismo, ponendosi come agente salvifico dell'umanità, altrimenti votata al male. Così come la bomba atomica piegò le resistenze giapponesi e sancì la chiusura del secondo conflitto mondiale, la "guerra preventiva" dovrebbe espungere i pericoli dal mondo, libero di essere totalmente amministrato e controllato dalla potenza americana. La fine del bipolarismo, secondo la "dottrina Bush jr.", autorizza l'amministrazione americana a reclamare la supremazia totale sul "mondo libero", dalla cui responsabilità ora gli Usa intendono dedurre tutti i benefici ed i vantaggi possibili, nella misura massima del possibile e con la minore condivisione possibile dei poteri. Secondo l'atlante americano, "mondo libero" e "mondo intero" coincidono e, dunque, tutto è di pertinenza e appartenenza Usa.

Non essendoci più quasi alcun territorio da liberare dal male assoluto del comunismo, quasi tutto il mondo appartiene agli Usa: è, questo, il corollario cardine della "dottrina Bush jr." Al momento, la "questione cinese", la "questione nordcoreana" e la "questione cubana" sono "questioni secondarie", da affrontare dopo aver edificato e collaudato con la forza le nuove strutture dell'ordine americano del mondo; anche se la "questione cinese" presenta una complessità che l'amministrazione Bush non si nasconde. In quanto unica superpotenza, gli Usa si riservano tutti i diritti sul mondo, senza nemmeno perdere il tempo a scrivere nuove tavole di diritti o a costituire nuovi organismi internazionali. L'esistente codificato e organizzato va disinnescato e privato di ogni legittimità e, quando serve, screditato apertamente: se mostra delle crepe, tanto meglio; meglio ancora, se si sfilaccia sotto l'incalzare della pressione diplomatica e dell'azione di guerra Usa.

Il passaggio dall'"antico regime" dell'epoca bipolare al "nuovo regime" della globalizzazione crea degli sterminati vuoti concettuali e delle infinite distese alle scorribande dei predatori di turno, a cui va riconosciuto, almeno, il merito di aver riflettuto tempestivamente e a fondo sulle

possibilità loro fornite dalla transizione epocale in corso. Le loro possibilità immediate di successo sono, per l'appunto, date dalla spregiudicatezza delle loro elaborazioni progettuali e delle loro pianificazioni politiche. Della globalizzazione l'amministrazione Bush jr. ha fornito una lettura regressiva e antiquata, ma con essa si è duramente cimentata, cogliendone i profili inediti che ha tentato di curvare impietosamente e senza mediazione alcuna ai propri interessi. Non si può dire lo stesso dei democratici e radicali americani. Ancor più grigio è il quadro esibito dalle sinistre europee, le quali affrontano il complesso tema della globalizzazione con chiavi di lettura che definire datate è, ancora, dire poco. Essere sconfitti da un avversario reazionario è sempre bruciante; essere sconfitti da avversari reazionari, rozzi e culturalmente superati è umiliante.

### 3. Paura, protezione e dominio

In un importante scritto del 1956, K. Jaspers faceva osservare che, in termini di distruzione dell'umanità, equivalente alla bomba atomica era soltanto un altro "singolo problema": il totalitarismo<sup>5</sup>. Jaspers pensava ai totalitarismi contemporanei "classici": quelli, per intenderci, indagati con finezza e profondità da una sua allieva prediletta, Hannah Arendt. In che misura possiamo, oggi, dire che la "guerra preventiva" è accostabile alla bomba atomica ed ai campi di concentramento, in fatto di distruzione dell'umanità? Il quesito è destinato a rimanere senza risposta, se non riprendiamo preliminarmente e rapidamente tra le mani il "concetto" di totalitarismo. Da qui siamo costretti a ritornare, anche noi, alla grande Hannah Arendt.

Come è noto, Hannah Arendt individua come moderni regimi totalitari soltanto il nazismo hitleriano (dal 1938 in poi) e il regime staliniano (dal 1930 in poi)<sup>6</sup>. Nella concettualizzazione della Arendt, i tratti peculiari che solo possono far parlare di totalitarismo sono:

- a) la riconduzione della "autorictas" ad un soggetto monocratico (il "capo" e/o il "partito");
- b) la teorizzazione e pratica del terrore quale "strumento di organizzazione" del potere monocratico;
- c) la ideologizzazione delle masse quale canale di fidelizzazione acritica al potere monocratico;
- d) la sistematica diffusione della menzogna quale decisiva leva di propaganda del potere monocratico.

Un altro risvolto dell'analisi arendtiana appare degno di rilievo: i totalitarismi trovano fertile terreno di coltura nella *massa*, non già nella *classe*: è la prima (in quanto disgregazione indistinta ed informe) non la seconda (in quanto aggregato distinto e specifico) a fare da sostegno al regime totalitario. La società di massa dei primi decenni del XX secolo ha costituito, da questo punto di osservazione, il contesto storico ideale per l'incubazione e la fertilizzazione del totalitarismo.

La massa, come ben intuisce la Arendt e ben sapeva Canetti, si immedesima nei sogni e nei desideri del "capo", delle cui pulsioni di potere si sente compartecipe e a cui chiede il proprio riscatto. Essa, spersonalizzata e inerme, si identifica col regime. Attraverso tale identificazione, si fa partecipe del mondo, non percependosi più come entità larvale e amorfa. Ed è qui che l'astuzia del totalitarismo scrive subdolamente il suo capolavoro. Gli *individui massa*, ci dice la Arendt, non *pensano* il proprio essere costitutivo; bensì lo *immaginano*. Non hanno bisogno di pensare: chiedono soltanto di poter immaginare. Il regime totalitario offre loro un surplus di narrazioni in forma di *immaginazione* che, come coglie con finezza la Arendt, hanno il fascino della *coerenza* e dell'*universalità*. È a queste condizioni che, finalmente, gli individui massa si presumono *sicuri e liberi*; quando, invece, è in tale situazione che sono supremamente spogli di sicurezza e di libertà. Finiscono in balia di un implacabile potere esterno ed estraneo che, come ci ha insegnato la Arendt, trasforma costantemente la *realtà* in *finzione*. Da questa trasformazione nasce il *dominio totale* che si regge anche sull'invenzione immaginaria del nemico (interno ed esterno): la *finzione* qui gioca la *funzione* di base di formazione e accumulo del terrore (fisico e psicologico), con cui il totalitarismo si regge.

Ora, si potrà continuare a discutere all'infinito sull'improprietà arendtiana della identificazione tra stalinismo e nazismo che, pur essendo entrambi regimi totalitari, rinviano a "tipi" diversi di totalitarismo. Ciò, però, non infirma la genialità e profondità dell'analisi arendtiana del totalitarismo, sulla scorta della quale possiamo agevolmente concludere che il *rischio mortale* del to-

totalitarismo, che lo apparenta all'atomica, è l'*evacuazione dell'umano* dall'umanità, ridotta con la forza a serialità macchinica senza testa e senza cuore, ad iperbolico ammasso segregato.

Secondo Jaspers, il *morire insieme a tutti* (a causa dell'atomica) equivale al *vivere insieme agli altri senza libertà* (a causa del totalitarismo). Una situazione limite di questo tipo, però, non ha luogo, né nel mondo dei concetti, né in quello della realtà. Il vivere rende sempre possibile le alternative e la scelta per la libertà. Vivere nell'illibertà significa anche e ancora vivere per la libertà, prepararla e costruirla. Ciò, per pochi o molti, può anche significare: *morire* per la libertà, a favore della libertà del tempo che verrà e delle generazioni future. Ma questo morire è il *morire umano per l'umano*; inassimilabile al *morire disumano a causa della disumanità* (della bomba e del totalitarismo).

L'umanità e l'umano conservano sé stessi anche nel totalitarismo e, perciò, possono fuoriuscirne *nel tempo*; reagiscono ai rischi (reali e potenziali) della catastrofe termonucleare e, perciò, possono scongiurarla *nel tempo*. Né la bomba atomica e né il totalitarismo possono privare l'umanità della possibilità di intervenire *sul tempo*. La *fine del mondo* dell'atomica è anche *fine del tempo*, definitivamente tolto all'umano e all'umanità. Ma l'umano e gli umani possono sempre opporsi a questo straziante strangolamento del tempo: niente e nessuno, se non la rinuncia, possono togliere tale possibilità.

È tempo, ora, di cominciare a rispondere alla domanda: come la "guerra preventiva" si inserisce nella parabola disegnata dalla bomba atomica e dal totalitarismo?

Iniziamo col dire subito che la "guerra preventiva" non è accomunabile né alla catastrofe atomica e nemmeno a quella totalitaria. Tuttavia, al pari di esse mette a rischio l'umano e l'umanità. E lo fa in un modo tutt'affatto nuovo. Il tema richiede una trattazione più filosofica che politica, almeno a questo livello iniziale di indagine.

Prima ancora che un paradigma polemologico, quella declinata dalla "guerra preventiva" è una *visione del mondo* che manipola e ridisloca, a suo piacimento, il "principio realtà" ed il "principio necessità" che, così riposizionati, divengono la fonte di modellazione di un "principio speranza" disseccato per linee interne. Vediamo di spiegarci meglio.

È noto che, per Freud, il "principio realtà" si trova opposto al "principio piacere", per combattere la sfrenatezza desiderante e disgregante<sup>7</sup>. Intendiamo riportare l'attenzione su un risvolto oscuro e scarsamente indagato di questa posizione. Secondo tale approccio, la realtà *resiste* al desiderio o, come meglio specificato da Heidegger, è *resistenzialità*<sup>8</sup>. Il "principio realtà" dichiara la sua fedeltà alla vita e si oppone alla morte, soprattutto quando assume la forma della dissoluzione caotica ingenerata dai desideri. La realtà finisce con l'essere *necessità della necessità*. È solo verso la necessità, in quanto unica realtà possibile e fattibile, che si deve qui coltivare la *speranza*. Regno della libertà e regno della necessità qui coincidono. L'al di là del "principio del piacere" preconizzato instaura una quieta, ma ferrea subordinazione del possibile al necessario, del passionale al razionale, dell'immaginario al reale.

Reperiamo, così, il compiersi del processo di sussunzione del libidico sotto il razionale, inaugurato dalle geometrie cartesiane e dallo Stato-macchina hobbesiano. Ciò che qui accomuna il paradigma psicoanalitico freudiano al paradigma cartesiano-hobbesiano è il posizionamento della necessità come limite *intrascendibile*. Ma, più al fondo, sottostante ad entrambi si alligna il *sentimento di paura* suscitato dall'ignoto, in forza del quale ogni ipotesi di distacco e secessione dal reale viene patita e metabolizzata come *minaccia* situante sull'orlo di un abisso, da cui occorrerebbe ritrarsi con una rapida inversione di rotta. La paura del possibile fa indietreggiare verso il necessario. Da qui la costruzione del concetto di realtà come necessità.

Sin da sempre, la paura è stata un'essenziale risorsa per il comando dei sudditi e, in genere, dei corpi. Con la nascita dello Stato moderno, essa diviene una risorsa essenziale ai fini dell'esercizio del potere politico. Il potere è politicamente costituito e concettualmente codificato come *protezione* dalla paura. Assegnandogli un ruolo protettivo, si attribuisce al potere una natura amichevole ed una funzione insostituibile. Natura e funzione che, ben presto, si caratterizzano per il loro profilo sovrastorico: l'inamovibilità (dalla storia) della paura dell'ignoto rende inamovibile (dalla società civile) il potere della protezione. L'autorictas del sovrano discende dalle capacità effettive di protezione di cui si rende attore e dispensatore: è, questa, una parabola che, in epoca moderna e contemporanea, va dal Leviatano hobbesiano al Welfare State.



Il silenzio della paura parla, dunque, i linguaggi della *protezione* che sono i linguaggi della necessità, opposti a quelli della possibilità. Il potere (politico, soprattutto) pone costantemente cittadini, massa e movimenti in dialogo con la paura, per celebrare il suo proprio trionfo ed esibire le sue proprie capacità di risoluzione. Più che essere detentore del monopolio della violenza, qui lo Stato è il titolare del monopolio dei linguaggi della paura. Ricava la sua legittimità ad essere, agire e parlare dal fatto stesso di costituire l'unica risposta possibile (dunque: la risposta necessaria) alla paura.

Nell'epoca globale, con grande sorpresa per il pensiero conformista, gli scenari della paura si sono amplificati e intensificati. Non siamo più, come nel medioevo, alle "guerre per bande"; né, come nella sanguinosa scena dipinta dalle "guerre di religione", alla sedizione di massa in armi; né, come nel teatro del lutto e dell'orrore messo in opera dal XX secolo, allo sterminio e al genocidio di interi aggregati umani. Tuttavia, la paura permane, si infittisce e permea ogni microinfinitesimale interstizio delle relazioni sociali, dei rapporti fra Stati, della comunicazione umana e intersoggettiva. La planetarizzazione degli ambiti comunicativi (il mondo e gli altri in tempo reale) ha fatto irrompere la presenza dell'altro fin dentro la monade individuo e le più piccole comunità di appartenenza. L'irruzione è stata resa tragica dalla esponenziale dissimmetria in fatto di acquisizione e redistribuzione delle risorse culturali e comunicative, delle ricchezze simboliche e materiali tra "soggetti forti" e "soggetti deboli", sia a livello globale che a quello locale.

Intorno alla rete dei poteri è stata disegnata, dall'alto, un'antropologia negativa delle società globali, secondo cui l'altro non è semplicemente il competitore o esclusivamente il nemico; più precisamente, è il *rivale* che intende appropriarsi indebitamente di risorse che non gli competono o per le quali non può accampare pretesa alcuna, costituendo esse la logistica e l'approvvigionamento dello stile e del modello di vita delle nazioni e/o aree opulente. Conseguentemente, da questo rivale bisogna proteggersi a tutti i costi, con un repertorio di mezzi che vanno dall'emarginazione alla dominazione, dall'esclusione alla guerra. Secondo questa antropologia, l'altro non ha nessun diritto; gli viene esclusivamente riconosciuto un *dovere di obbedienza*. Se non si conforma ai desiderata dei poteri, deve essere neutralizzato, con tutti i mezzi. Come si vede, un filo assai forte lega il securitarismo neo-comunitario al neo-assolutismo dell'amministrazione americana.

Il "principio realtà" da cui muove la "guerra preventiva" è: "il mondo agli americani". Questo principio è, al tempo stesso, coniugato come necessità storica. La ragione profonda di tale necessità risiederebbe nella protezione del mondo dalla paura; protezione di cui gli Usa si farebbero carico, pagandone il prezzo e rivendicandone meriti e relativi vantaggi. La speranza è qui unicamente coltivabile, affidando agli Usa il compito di *protettori*. La protezione è qui esercitata a puri fini di dominio. Proteggere per dominare, dominare proteggendo: ecco la dura sostanza politica della "guerra preventiva".

Come tutte le strategie politiche imperniate sulla paura, anche la "guerra preventiva" ha un carattere sovrastorico. Il male associato alla paura non è estirpabile dal mondo in via definitiva, anche per la decisiva circostanza che la produzione e riproduzione delle figure del male si rinnova all'infinito. La protezione allarga illimitatamente le sue sfere di azione nel tempo e nello spazio, perché illimitato intende essere il potere che la sorregge ed aziona. È realtà necessaria: cioè, permane nel tempo e si estende a piacere nello spazio. La speranza qui promana solo dalla possibilità della sconfitta preventiva degli "agenti del male".

La realtà necessaria della "guerra preventiva" è, ora, l'unica e ultima speranza lasciata al mondo. Con un'operazione di transfert e, insieme, di evacuazione, la dominazione si mostra nelle sembianze spurie della protezione e della liberazione. Con un'inversione semantica ed una destrutturazione del "senso della realtà" e della "realtà del senso", la speranza è qui risposta nei soggetti del dominio che elaborano, comunicano e diffondono una immagine di sé stessi come protettore e liberatori.

La paura del vivere, da cui s'origina la "guerra preventiva", si traduce nell'anestetizzazione della guerra che, nella "dottrina Bush jr.", deve essere sempre altrove, mai a casa propria: sempre nella dimora dell'altro, in quanto dimora del male. L'eccezione Twin Towers deve essere rimossa dalla storia; e lo deve essere col ferro e col fuoco. La guerra si fa preventiva proprio per questo: risparmiare il più possibile lutti (presenti e futuri) per sé, coniugando il più possibile la

morte come cimitero (presente e futuro) dell'altro. L'anestetizzazione della guerra procede attraverso un apparato simbolico e comunicativo che tenta di accreditarsi come progetto tendente all'evitamento della fine del mondo. Ed è qui la "guerra preventiva" si spaccia come contraltare della bomba atomica e del totalitarismo. La "guerra preventiva", cioè, si percepisce e tende a farsi percepire come una *guerra di salvezza del mondo*. Più la protezione è coniugata (anche simbolicamente) come salvezza, più la "guerra preventiva" si fa illimitato veicolo di dominio.

Qui non v'è bisogno di un ordine internazionale e del corrispettivo sistema di relazioni per dichiarare la legittimità della guerra. La "guerra preventiva", in quanto guerra di salvezza, è essa stessa ordine e sistema di relazioni internazionali, mobile ed efficace come solo il dispiegamento immediato della forza può esserlo. È essa che fa sistema; è il decisore unico che la tesse a dichiarare la legittimità dello schieramento coalizionale in armi. Le istituzioni internazionali preesistenti, se non si allineano a questo nuovo ordine di necessità, sono irrisse e scalzate. Il "teatro di guerra" è la linea avanzata dove non solo si rimodella la geopolitica del pianeta, ma si piantano le pietre miliari di un ordine internazionale di nuovo tipo, in cui gli inputs della decisione sono interamente nelle mani degli Usa e gli outputs delle ricadute in termini di vantaggi sono dagli Usa discrezionalmente distribuiti agli alleati, secondo criteri di convenienza e opportunità.

Ai fini del mantenimento del dominio americano (del mondo) e per giustificare la protezione americana (del mondo), il mondo deve essere sempre in guerra. E può essere sempre in guerra, soltanto se è squassato in eterno da grandi paure. Più le paure evocate e suscitate sono grandi, più aumenta l'esigenza di protezione: più si accresce ed estende il dominio che si regge sulla protezione. La guerra come orizzonte e regolarità della vita umana: questo il precipizio verso cui conduce la "guerra preventiva". Non la catastrofe unica e ultimativa della "fine del mondo"; bensì la liofilizzazione e domesticazione quotidiana della "fine del mondo", fatta passare come "salvezza del mondo". Non meraviglia, su queste basi, che la "dottrina Bush jr." si spinga sino a prevedere l'"impensabile": l'uso "tattico" e "locale" della bomba atomica. Anche per questo, la "guerra preventiva" mette a rischio l'umano e l'umanità, pur essendo "altra cosa" rispetto alla catastrofe nucleare ed al totalitarismo.

#### 4. "Guerra preventiva" e sovranità-mondo

Abbiamo fin qui cercato di individuare le nervature storico-concettuali che stanno dietro la teoria e pratica della "guerra preventiva", tentando, del pari, di focalizzarne le proiezioni finalistiche più rilevanti. Procediamo ora a scandagliarla da un'altra postazione: il suo rapporto di coerenza con i nuovi processi di sovranità transnazionale inseriti dalla globalizzazione.

La messa in piano della "guerra preventiva" si regge su un assioma essenzialista che rovescia e ritraduce il potere del tempo/spazio globale nei termini unilaterali del dominio Usa. Il cervello di elaborazione politico-progettuale espresso dall'amministrazione Bush jr., nonostante il rapporto di vicinanza ad alcune delle decisive leve dei poteri globali, paga qui lo scotto di una formazione culturale soverchiamente debitrice degli archetipi, stereotipi e modelli della "guerra fredda", con tutto il carico dei loro schemi duali e codici binari. Detto in breve, il progetto che sorregge la "dottrina Bush Jr." è uno smaccato tentativo di *nazionalizzazione* della globalizzazione. Sta qui il "tallone di Achille" dell'unilateralismo americano: è come il voler riportare la sovranità del mondo globale sotto autorità nazionali. È un progetto destinato a soccombere, non senza aver prima abusato del "ciclo della guerra". Ma non basta ancora. La "guerra preventiva" apre anche un'epoca di confliggenza acuta entro il seno delle *élites* della globalizzazione, per loro natura stessa indifferenti ai confini e agli interessi dello Stato-nazione, qualunque esso sia.

La crisi dello Stato-nazione come *forma* Stato e, dunque, come *forma di sovranità* è l'altra faccia dell'internazionalizzazione dei mercati finanziari, della crescita del commercio mondiale e dell'estensione della circolazione dei capitali. Nel corso degli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di quello in corso, il commercio internazionale è andato esponenziale incrementandosi in rapporto al prodotto mondiale<sup>9</sup>. A lato di questo processo, le imprese transnazionali (il cui "core" è prevalentemente ubicato nei punti alti dello sviluppo capitalistico) hanno avuto la possibilità di conferire una *organizzazione globale* alla produzione dei beni manifatturieri, grazie alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Ciò ha loro consentito la *coordi-*

*nazione mondiale* della base produttivo-comunicativa, con processi di riaggiustamento, riorientamento e riallocazione, in vista della minimizzazione dei costi e massimizzazione dei profitti.

L'integrazione planetaria dei mercati dei beni, dei servizi e dei capitali ha finito con l'inceppare e scalzare i meccanismi di legittimazione, gli inputs decisionali e le forme di governo che lo Stato-nazione si era dato e che, nelle democrazie avanzate, da almeno qualche decennio erano già in sofferenza, per una evidente quanto crescente crisi di legittimazione esterna e di efficienza interna. La formazione delle *élites* globalizzate e globalizzanti, al suo primo livello di implicazione, è il risultato di processi di integrazione situati nei paesi a più elevato tasso di accumulazione; ma, successivamente, allarga il suo raggio di azione all'intero flusso delle transazioni economico-finanziarie, delle produzioni manifatturiere e degli interscambi informativi-comunicativi. La catena transnazionale di questo flusso, con tutta la rete retrostante e sovrastante degli imperativi ed obblighi politici, non può essere gestita dallo Stato-nazione. E, così, la forma della sovranità imputata allo Stato-nazione (e da esso, poi, derivata) entra in crisi.

Le forme della sovranità si vanno orientando verso altri modelli: dalla sovranità nazionale andiamo transitando verso la *sovranità-mondo*. Che non vuol dire che lo Stato-nazione si faccia Stato-mondo: questa, come si vedrà, è la neo-assolutistica pretesa americana. Vuole, piuttosto, indicare che la sovranità sul mondo, ora, non può più incardinarsi sulla forma Stato, non potendo, per sua natura, lo Stato avere caratterizzazioni ed estensioni mondiali. Lo Stato è, in quanto tale, demarcazione di linee di confine; difesa di barriere geopolitiche ed economico-finanziarie. Le nuove *élites politiche* della globalizzazione non sopportano la camicia di forza delle frontiere dello Stato-nazione e, integrandosi a scala internazionale, danno luogo alla *sovranità-mondo*. Vale a dire, a processi di decisione, legittimazione, legalizzazione e riproduzione del comando politico, economico e finanziario che si sventagliano sull'intero orizzonte del pianeta, bypassando gli Stati-nazione e gli organismi sovranazionali, i quali sono chiamati a responsabilizzarsi verso gli interessi delle nuove oligarchie transnazionali.

Quando diciamo che lo Stato-nazione è entrato in crisi, non intendiamo significare la sua estinzione. Intendiamo, piuttosto, dire che non è più l'anello decisivo del comando politico e della mediazione sociale e che, esso stesso, deve sottostare ad una nuova generazione di obbligazioni politiche e domande sociali, direttamente determinate ed imposte dalle *élites* (non solo politiche) *della globalizzazione*. Queste ultime tendono, ora, a costituirsi e sovrainporsi come il nuovo, esclusivo ed escludente soggetto titolare dell'azione e della decisione politica. La spazialità e temporalità trascendenti della *decisione globale* fanno attrito con la temporalità e spazialità ristrette dello Stato-nazione e delle sue regole/figure, a partire dal flusso triadico di interconnessioni istituitosi tra popolazione (nazionale), territorio (nazionale) e sovranità (nazionale). Quando il tempo e lo spazio della decisione hanno per teatro immediato il mondo, la sovranità dello Stato-nazione si sbriciola dalle fondamenta: si incunea qui il passaggio dalla *sovranità-Stato* alla *sovranità-mondo*. Lo Stato-nazione si trova ora circoscritto nella e dalla sovranità-mondo, a cui deve dar di conto e rispetto cui deve rielaborare le sue macchine organizzative, i suoi dispositivi decisionali e le sue procedure di inclusione/esclusione.

Come alcuni decenni fa ci ricordava Stuart Hughes, lo Stato-nazione è un'invenzione dell'Europa occidentale<sup>10</sup>; con la crisi definitiva dell'idea e della persistenza di Europa che abbiamo ereditato dallo *Jus publicum europaeum*, l'esistenza dello Stato-nazione giunge al suo punto di collasso superiore. La crisi dell'egemonia europea sul mondo segna la crisi dell'egemonia dello Stato all'interno della composizione e sulle componenti del potere, già sul piano concettuale. Il primato europeo sul mondo subisce un processo di erosione che principia con il primo conflitto mondiale, per concludersi col secondo. La "guerra fredda", esaminata secondo questa angolazione di lettura, è un processo multiforme che ha, perlomeno, due linee di azione simultanee e convergenti:

- a) la subordinazione delle potenze europee all'egemonia americana: si è trattato di una fenomenologia che ha teso ad esaltare, per accumulo del contingente, la supremazia degli Usa;
- b) lo scardinamento dell'alternativa sovietica dall'orizzonte delle aspettative temporali del 'politico': si è trattato di una processualità calibrata sul lungo periodo e che, nel 1989, si è conclusa con la caduta, per implosione, del sistema imperiale centrato sull'Urss.

Entrambe hanno naturalisticamente rafforzato la supremazia americana, proiettandola dal "mondo libero" al "sistema-mondo". La globalizzazione è stata una delle concause della conclusione pro-Usa della "guerra fredda" e, nel contempo, ha fatto da portale di ingresso in una epoca in cui i valori dell'"europeizzazione del mondo" si sono definitivamente trovati a mal partito, stressati e decomposti. L'unificazione europea, passata per Maastrich e il conseguente "patto di stabilità", non è stata altro che la risposta immediata e, se si vuole, istintuale ai processi della "messa in crisi" della centralità dell'Europa veicolati dalla globalizzazione. Una "risposta dovuta", ma ancora ampiamente carente e che insegue le mosse americane, ben lontana dal definire primi elementi compiuti di un "gioco strategico" autonomo e "contromosse tattiche" vincenti. Non sono i valori della tradizione europea, per quanto alti, che possono riallocare l'Europa al livello più alto delle filiere di comando della globalizzazione; occorre coniugare, se così può dirsi, una "nuova tradizione", un nuovo "discorso" e "istituzioni" più pregnanti, assorbenti e performanti di quelle imputate della unificazione monetaria ed economica.

Un problema di questo genere, ma su versanti tutto affatto diversi, presentano gli stessi Usa. Solo che qui l'inadeguatezza teorico-concettuale e politico-istituzionale è surrogata, sul piano della forza, dagli apparati tecnologico-militari e dalla flessibilità tentacolare delle tecnologie della comunicazione, a cui, peraltro, la "dottrina Bush jr." fa, in premessa, dichiaratamente e cinicamente appello. La strategia della "guerra preventiva" è l'equivalente della dichiarazione con cui Nixon, nell'agosto del 1971<sup>11</sup>, decretava l'inconvertibilità del dollaro: lì si faceva colare a picco il sistema ereditato da Bretton Woods; qui si intende seppellire, una volta per tutte, la filosofia di *responsabilità multipolare* del mondo ereditata da Yalta. Possiamo dire: il processo di decostruzione e riassetto dell'*economia-mondo* (iniziato nel 1971), si conclude (nel 2001-2003) con il tentativo di riassetto del *sistema-mondo*: il salto è fatto ed il gioco compiuto.

Tuttavia, la risposta americana alla crisi dello Stato-nazione e delle sue regole/figure appare vincente, rispetto a quella europea, non solo perché basata sulla traduzione in termini di *superpotere* di una schiacciante superiorità tecnologico-militare; ma anche perché ha interiorizzato profondamente le *origini europee* della crisi della sovranità, prendendone le distanze. Del resto, fin dall'inizio, la storia degli Usa è stata una storia poco europea e, se così può dirsi, molto americana: da un lato, anticipando il paesaggio europeo; dall'altro, spiazzandolo e condizionandolo<sup>12</sup>. Da questo punto di vista, le sprezzanti parole di Rumsfeld sulla "vecchia Europa" hanno un fondamento. Peraltro, ancora più "vecchia" appare l'Europa a cui Rumsfeld fa positivo riferimento: residui sparsi dell'impero sovietico ed elitismi neo-oligarchici di recente formazione. Nel sistema coalizionale a supremazia americana, in quanto a postazione, fa eccezione la Gran Bretagna. Ma non bisogna dimenticare che il nuovo sistema internazionale a decisore unico che la "dottrina Bush jr." intende disegnare ha una indubbia matrice anglo-sassone, esattamente come la deregulation neoliberista degli anni '80 del secolo scorso faceva perno sull'asse Reagan-Thatcher.

Con la globalizzazione, crolla lo spazio europeo della decisione e della sovranità: si chiude, cioè, la storia iniziata con la "Magna Charta" e che aveva fatto dell'Europa, per dirla in linguaggio hegeliano, il "teatro del mondo"<sup>13</sup>. Il 'politico' reclama nuovi spazi: fuoriuscire definitivamente dal campo della storia europea del mondo. La globalizzazione glieli apre. In essi si incunea la "dottrina Bush jr.". Che lo faccia maldestramente e rozzamente è qui il problema<sup>14</sup>.

I processi della globalizzazione tendono ad abolire le *restrizioni legali* alla libera circolazione dei capitali finanziari (che, per loro natura, sono senza patria), per dar luogo ad un metasistema autoregolato. Questo metasistema ha bisogno di un nuovo complesso di validazioni, per sorreggersi e riprodursi politicamente. La vulnerazione delle regole esistenti ha, del resto, sempre bisogno di nuovi apparati di *validazione e regolazione politica*. Per l'innanzi, questa funzione validante/regolante è stata svolta dagli Stati-nazione. Per la destra conservatrice americana, al potere con Bush Jr, a fronte della crisi della sovranità nazionale, la funzione cardine della validazione/regolazione politica del metasistema globale deve essere direttamente ed esclusivamente imputata agli Usa. Dalla sovranità dello Stato-nazione trascorriamo qui alla sovranità planetaria degli Usa, esercitata non attraverso le procedure democratiche della legittimazione consensuale della leadership, ma per il tramite del ricorso permanente del diritto/dovere alla "guerra preventiva". Gli Usa, con ciò, tendono e pretendono di elevarsi a *Stato-mondo*: insomma, una sorta di neo-impero della postmodernità.

La situazione appena descritta appare in evidente attrito con la sovranità-mondo entro cui, pure, gli Usa operano. Non solo: essa si colloca in una relazione di collisione con la tradizione europea.

Nella declinazione e teatralizzazione europea del 'politico', lo Stato-nazione è misura e chiusura di un ordine *spazializzato* e *temporalizzato*: esso, cioè, è giuridicizzazione e normazione di ultima istanza del 'politico' e del potere. La guerra, dal *Jus publicum europaeum* alla sovranità dei diritti del XIX e XX secoli, era l'*eccezione* che, a mezzo dello Stato, veniva riassorbita dalla *norma*. Lo spazio della guerra si prolungava in quello della pace; e viceversa. In quanto misura e chiusura ordinatrice dello spazio/tempo del 'politico', lo Stato-nazione si è fatto sempre beffe tanto del decisionismo assoluto (Schmitt) che del normativismo assoluto (Kelsen). Possiamo, in sintesi, dire: lo Stato-nazione si è costruito e coniugato come *incrocio* di norma ed eccezione e, dunque, come spazio/tempo della normazione del 'politico' e della giuridicizzazione del potere. La sovranità dello Stato-nazione è lo *spazio* dell'eccezione che tende a normativizzarsi e, contemporaneamente, il *tempo* della norma che tende a cristallizzarsi per sobbalzi successivi. Così come l'eccezione è la dilatazione dello spazio politico di vigenza dello Stato, la norma è il gonfiarsi del tempo di durata delle politiche dello Stato. Lo *spazio-eccezione* ed il *tempo-norma* sono i due fulcri portanti dello Stato-nazione e del modello di sovranità di cui esso è portatore.

Il neo-assolutismo americano non ha una matrice hobbesiana e nemmeno decisionista (nel senso della dipendenza del 'politico' dalla coppia polare amico/nemico di origine schmittiana). Si tratta, piuttosto, di un neo-assolutismo che, a mezzo della *norma guerra*, intende regolare l'*eccezione pace*. L'abbrivio muove da una inversione del paradigma decisionista, per, poi, immediatamente rompere l'equilibrio norma/eccezione, di cui il Leviatano hobbesiano e lo Stato-nazione della tradizione europea erano depositari. La misura e la chiusura dell'ordine politico qui non passano più per la giuridicizzazione del potere e per la normazione del 'politico'. All'opposto, le sfere della giuridicizzazione e della normazione non sono qui tollerate: sono le restrizioni politiche vetero-europee da cui occorrerebbe prendere definitivo commiato. L'ordine politico internazionale qui non è spazializzato e temporalizzato con gli strumenti della giuridicizzazione; bensì con i linguaggi della guerra e i mezzi della potenza tecnologico-militare. Il diritto, come territorio specifico della codificazione normata del potere e ambito di recepimento formale e funzionale dell'eccezione, viene meno. Come si vede, qui si trova a mal partito, persino, la critica conservatrice di ispirazione neofunzionalista (Luhmann). Come codici primari del potere restano in piedi il denaro e la comunicazione; ma si tratta di denaro e comunicazione in funzione della guerra e proiettati verso la risoluzione della potenza assoluta nel potere assoluto, al di là e contro ogni campo di giuridificazione politica. Qui l'eccezione, anziché dilatarlo, sopprime il campo di vigenza dello Stato-nazione: essa, quindi, è uno spazio non giuridicizzato. A sua volta, la norma, anziché espanderlo, dissolve il tempo di durata dello Stato-nazione: essa, quindi, è un tempo non regolabile politicamente.

Il decisore unilaterale trae la sua forza dalla rimozione del diritto dal teatro dello spazio politico, e, così, capovolge l'ordine delle gerarchie istituitosi tra il carattere generale della sovranità e la particolarità delle sue regole/figure. Riscrive, pertanto, di bel nuovo le categorie del 'politico', secondo pulsioni e orientamenti che dissolvono, da cima a fondo, la tradizione politica europea. Ma, ora, piegare la trascendenza spaziale e temporale della sovranità-mondo alla particolarità immanente degli interessi americani costituisce una variante impensata della dottrina del "socialismo in un solo paese"; con la differenza, veramente notevole, che qui un "solo paese" intende coercitivamente esportare se stesso come "mondo", poiché un *solo paese* (gli Usa) si fa qui *mondo*. Si regge su queste premesse la *nazionalizzazione della globalizzazione* operata dagli Usa; con queste premesse, essa non poteva che essere foriera di un'alba tragica per l'umanità.

La ricetta americana è semplice e, perfino, banale nella sua formulazione: più il metasistema della globalizzazione si autorganizza, più va protetto e validato/regolato col supporto politico della potenza degli Usa. E, dunque, tanto più avanti si deve qui procedere nella *asportazione massiva* delle restrizioni al pieno dispiegamento della forza della globalizzazione, con il ricorso alla guerra *politicamente* schierata e distribuita dagli Usa. Questa processualità intende ottimizzare gli esiti della globalizzazione:

- a) a favore delle imprese transnazionali americane (e, più ancora, di quelle più vicine all'amministrazione);

b) in vista della riproduzione allargata del dominio Usa sul mondo.

Il "calcolo strategico" della guerra, come si vede, agisce qui sul tempo e sullo spazio con un codice binario asimmetrico: mentre le scale temporali tendono a restringersi, quelle spaziali si allargano all'infinito. I rendimenti politici ed economici tendono qui a massimizzarsi in unità di tempo progressivamente calanti e in unità di spazio progressivamente crescenti.

Anche per la globalizzazione la crescita dell'unità spaziale è ancorata al decremento dell'unità temporale (e viceversa); però, in essa e con essa, le (nuove) regole/figure della sovranità si infinitizzano spazialmente, frantumando le barriere della nazione, dello Stato e del territorio. Secondo la teoria e pratica della "guerra preventiva", invece, l'*infinitizzazione* delle scale spaziali si accompagna con la *contrazione* delle regole/figure della sovranità. La trascendentalità della sovranità-mondo viene compressa e coercitivamente ridotta all'immanenza ipertrofica dello Stato-mondo. L'*esplosione* della sovranità-mondo *implode* coattivamente nello Stato-mondo. Si tratta di una contraddizione terrificante e ingovernabile. È come essere condannati a vivere alle pendici di un vulcano attivo: quelle che abbiamo patito sono soltanto le prime eruzioni.

(aprile 2003)

## Note

<sup>1</sup> Sul punto, si rinvia ad A. Chiocchi, *Guerra e relazioni internazionali. Il dibattito tra anni '70 e primi anni '90*, "Società e conflitto", n. 23/26, 2001-2002: Id., *L'etica tra pace e guerra*, in questo stesso numero della rivista.

<sup>2</sup> Il teorico per eccellenza, in proposito, è M. Wight, la cui opera principale (*Power politics*) risale al 1986.

<sup>3</sup> Una prima analisi in questa direzione è stata svolta in *Sul precipizio dei poteri globali. Dopo il "settembre nero" americano*, "Focus on line", n. 10/11, 2001; successivamente in A. Chiocchi, *Dismissure. Poteri, conflitto, globalizzazione*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2002.

<sup>4</sup> Come si ricorderà, poco dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, l'amministrazione americana presentò ufficialmente un "Piano di sicurezza nazionale" che teorizzava pubblicamente il ricorso alla "guerra preventiva". Si è soliti assegnare a quel documento il nome di "dottrina Bush". Lo abbiamo riprodotto sul nostro sito ed è ad esso che faremo costantemente riferimento nello svolgimento della nostra analisi.

<sup>5</sup> K. Jaspers, *La bomba atomica e il destino dell'uomo*, Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 14-15.

<sup>6</sup> Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1996.

<sup>7</sup> S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, Milano, Euroclub, 1992; di Freud, sul punto, rileva anche *Al di là del principio del piacere*, Roma, Newton Compton, 1988.

<sup>8</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976, p. 259. Chi, con acume, ha colto questo nesso Freud-Heidegger, verso il quale siamo debitori, è stato P. P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 14.

<sup>9</sup> Cfr. M. Deaglio, *La fine dell'euforia*, Milano, Guerini e Associati, 2001.

<sup>10</sup> Cfr. H. Stuart Hughes, *Storia dell'Europa contemporanea*, Milano, Rizzoli, 1973.

<sup>11</sup> Per l'analisi delle "vicende monetarie" degli anni '70, con il conforto di una disamina del "denaro come capitale" e della "moneta" quale fonte della riformulazione del comando politico, continua ad essere un punto di riferimento ineludibile il contributo di una "rivista militante" come "Primo Maggio". Si rinvia, in proposito, ai saggi compresi in Collettivo di "Primo Maggio", *Moneta, crisi e stato capitalistico* (a cura di L. Berti), Milano, Feltrinelli, 1978.

<sup>12</sup> Sulla differenza "strutturale" e "culturale" tra America ed Europa ha, da ultimo, insistito A. Bolaffi, *Sotto gli occhi dell'Occidente*, "MicroMega", n. 2, 2003. In questo senso, del resto, vanno

con chiarezza le analisi di retrospettiva e di tendenza di uno dei più rappresentativi "teorici di riferimento" dell'amministrazione americana: R. Kagan, *Potenza e debolezza*, "Aspenia", n. 18, 2002.

<sup>13</sup> Per la "storia critica" della idea e prassi europee delle figure della sovranità, si rinvia a due recenti e densi libri, divergenti nelle impostazioni-base, eppure convergenti in alcuni "assunti strategici" del discorso: a) M. Hard-A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002 (ma 2000); C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

<sup>14</sup> Diversamente dall'ipotesi che stiamo tentando di costruire, per R. Esposito (*L'Occidente diviso*, "MicroMega", n. 2, 2003), la diversità originaria tra Europa ed America starebbe dando luogo ad un paradosso singolare: mentre l'America sarebbe sempre più attratta (perlomeno, a partire dal "New Deal") dal decisionismo europeo originario (di marca hobbesiana), l'Europa si sarebbe progressivamente avvicinata (perlomeno, dalla costituzione del "Mercato Comune Europeo") e dovrebbe con sempre maggiore forza riferirsi (soprattutto, dopo l'irrompere della globalizzazione) al discorso dei "padri fondatori" del federalismo americano. Molti tratti in comune con questa impostazione presenta il discorso articolato da A. Bolaffi, *op. cit.*